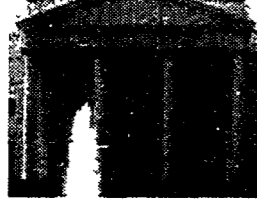


# L'anno di Clinton



«Nessuno mi aveva promesso che sarebbe stato facile»  
Confessioni a voce alta del democratico sceso a Washington  
per spezzare gli intrighi e attutire le angosce del paese.  
I precari equilibri mondiali e la sfida dell'economia

# Bill improvvisa, non solo al sax

## Prodezze e scandali del presidente votato al cambiamento

«Nessuno mi aveva promesso che sarebbe stato facile», dice Clinton sul suo primo anno alla Casa Bianca. Senza copione di fronte a vistosi mutamenti, negli Usa come nel resto del mondo, ha spesso improvvisato come fa al sassofono, incassando molti scivoloni. L'avevano eletto per cambiare, con più di metà paese riluttante al cambiamento. Potrebbe ancora farcela se l'economia ridà fiato all'ottimismo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SIGMUND GINZBERG**

NEW YORK. Si è presentato come il presidente del cambiamento. Ma è anche quello più in minoranza, eletto con meno voti di qualsiasi altro presidente Usa. Sente come missione niente meno che la costruzione di un «nuovo mondo» dal caso globale. Ma, privo di copione, è costretto ad improvvisare, come quando suona il sassofono. Ha dovuto inventarsi rituali strategici e il concetto di «coalizioni mobili». Sa che non ce la può fare senza dosi massicci di entusiasmo e ottimismo. Ma è costretto ad improvvisare, come quando suona il sassofono. Ha dovuto inventarsi rituali strategici e il concetto di «coalizioni mobili». Sa che non ce la può fare senza dosi massicci di entusiasmo e ottimismo. Ma è costretto ad improvvisare, come quando suona il sassofono. Ha dovuto inventarsi rituali strategici e il concetto di «coalizioni mobili».

Un altro quinto ritiene che sia stata Washington a cambiare in peggio, fagocitando nei suoi intrighi, Clinton. Tre quinti non sa cosa pensarne.

Oltre che senza maggioranza, Clinton si era trovato anche senza manuale, privo di risposte già pronte ai problemi che avrebbe dovuto affrontare. Sul suo comodino, della camera da letto al secondo piano della Casa Bianca, ci sono, accanto agli ultimi gialli di cui è un appassionato lettore, libri sui suoi predecessori. Il «Woodrow Wilson» di August Heckscher, il «President Kennedy» di Richard Reeves. Con Reeves, in una lunga colazione alla Casa Bianca, si era lamentato di invidiare i suoi predecessori, che almeno potevano dare la colpa di tutto alla guerra fredda. Lui invece si trova costretto a recitare senza canovaccio, su un copione assolutamente inedita. «Questa è un'epoca di cambiamenti senza precedenti», insiste nelle riflessioni a voce alta sul suo primo anno di esperienza col saggio Sidney Blumenthal, che ha pubblicato nell'ultimo numero del settimanale «New Yorker» e che riprendiamo qui accanto.

La difficoltà è che c'è tanta paura di cambiare quanta coscienza che bisogna per forza cambiare. La sua maggiore sorpresa è stata la resistenza al cambiamento, spiega uno dei suoi più stretti collaboratori. La stampa - anzi quella che definisce «rivoluzione nell'informazione» - non l'ha aiutato. Lo stitico di passi falsi (reclama la serie sulle nomine, sfociata nella gran rinuncia dell'ammiraglio Inman alla candidatura al Pentagono, che lascia l'interrogativo sul se...

fosse proprio tagliato per il posto o non abbia voluto imbarcarsi in una nave che fa troppa acqua, non sapremmo dire quale ipotesi sia peggio), e di scandali e scandaletti (bisogna ancora vedere come andrà a finire con l'affare Whitewater, la potenziale Tangentopoli dell'Arkansas), hanno rafforzato «trent'anni di cinismo sul governo» nell'opinione pubblica, l'hanno «omologato» ai «vecchi politici» da cui cercava di distanziarsi. Anche se tanta cattiveria nei suoi confronti, il fatto che precisi gruppi di interesse legati all'«ancien régime» ce l'abbiano tanto con lui, si sentano tanto minacciati dalle riforme, depone decisamente a suo favore.

All'America ora Clinton promette di temperare la dolorosa cura per attrezzarsi ad entrare economicamente nel XXI secolo, superare i nodi che vengono al pettine con uno dei più profondi mutamenti strutturali nella storia plurisecolare del capitalismo, contrassegnato dall'incapacità di creare nuovi posti di lavoro in tutto l'Occidente, con iniezioni di «sicurezza», sicurezza sociale (il paracadute sanitario), la riforma del Welfare State, e sicurezza contro la criminalità. L'interrogativo è se ha già speso tra errori ed esitazioni, tutto il «capitale politico» che ci vorrebbe per la bisogna. Lui si dice convinto di no, che «in tempi dinamici come questi, il capitale politico (di consenso e autorevolezza) è continuamente rinnovabile». Potrebbe farcela, ma ad una sola condizione, che l'economia vada. Non a caso il suo film preferito è «Mezzogiorno di fuoco»: l'ha visto 19 volte.

### LE PAROLE CHIAVE

## America e mondo Quanto è duro incidere davvero

Le riflessioni a voce alta di Clinton sulla sua presidenza:  
**Un mondo caotico.** Questa è un'epoca senza precedenti nell'esperienza degli Stati Uniti. Abbiamo problemi enormi. In casa e fuori. Col collasso dell'Unione sovietica la guerra fredda è finita, ma ci troviamo ancora in un mondo caotico e difficile. L'economia globale è affascinante, ma è piagata dalla recessione e dall'incapacità dei paesi ricchi di creare posti di lavoro. In 12 anni abbiamo quadruplicato il debito nazionale senza fare granché per aumentare gli investimenti. E a causa delle dimensioni del deficit la capacità di investimenti pubblici è limitata.  
**Trent'anni di cinismo.** Penso che l'altra cosa senza precedenti

è che abbiamo a fare con una presidenza qui in America - ma anche in altri paesi dell'Occidente - per la quale il cambiamento è reso più difficile dalla rivoluzione nel mondo dell'informazione e da trent'anni di cinismo in crescendo sul governo.  
**Bisogno di ottimismo.** Vorrei che gli storici dicessero di me un giorno che sono riuscito a ripristinare il senso di speranza e di ottimismo nel mio paese. Che l'ho attrezzato economicamente ad entrare nel XXI secolo... E vorrei anche che si dicesse che ho contribuito a condurre il mondo verso una cooperazione più pacifica, verso un futuro molto diverso dal passato sanguinoso e di lacerazioni del XX secolo.  
**Bisogno di sicurezza.**

Vi rendete conto che la sicurezza normalmente si pone in antitesi al cambiamento? Noi viviamo in un mondo in permanente mutamento, con cambiamenti in profondità. E senza un certo livello di sicurezza la vita della gente non può essere tranquilla e ordinata, finisce col venir meno la fiducia personale in sé stessi che sarebbe necessaria a trionfare nel mondo in cui viviamo, in quello verso cui ci stiamo muovendo. Ebbene, sono convinto che la sicurezza economica del futuro in ultima istanza stia nella capacità di buttarci nel cambiamento.  
**Cambiare è difficile.** Se il cambiamento fosse facile verrebbe da solo. Se fossero evidenti per conto proprio le cose da fare e come farle,

non avremmo nemmeno tanto bisogno di un sistema politico. Se si vuole fare qualcosa di significativo, è sempre difficile. La ragione per cui le cose tendono a non cambiare è che ci sono interessi e abitudini che vanno in direzione contraria a quel che la gente in cuor suo sa andrebbe fatto...  
**Il «capitale politico».** In una situazione statica è vero che il «capitale politico» di chi governa è limitato. Ma in tempi dinamici, quando tutti sentono profondamente l'esigenza di cambiamenti (e la mia presidenza è certo un prodotto di questa esigenza, del desiderio di far riprendere a funzionare l'economia, rimettere in piedi il paese, rimettere le cose in movimento), ritengo si possa continuamente rinnovare il «capitale»...



Sotto un'immagine di Bill Clinton fuori del protocollo. A destra il vicepresidente Al Gore. In basso Hillary.

A differenza dei predecessori il vice ha un suo profilo politico

## Gore il secchione Molto più dell'ombra del capo

Al Gore è una polizza di assicurazione per i democratici che sono faticosamente rientrati alla Casa Bianca dopo 12 anni. Diversamente da quelli che l'hanno preceduto infatti l'attuale vicepresidente non è semplicemente l'ombra del numero 1. Fa politica, prende iniziative, partecipa alle scelte politiche. Ed è riuscito ad essere questo «qualcosa di più» senza problemi di rivalità né dissensi con Clinton.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. E se proprio le cose vanno male, c'è sempre una soluzione di ripiego: è Al Gore. Per i democratici che sono faticosamente rientrati alla Casa Bianca dopo 12 anni di interminabile occupazione avversaria, è lui la polizza di assicurazione. Spetterà a lui raccogliere la bandiera e portarla al traguardo se l'affare Whitewater dovesse complicarsi al punto da rivelarsi il Watergate di Clinton, o presentarsi all'appuntamento elettorale del 1996 se Clinton nel frattempo dovesse diventare, per una ragione o l'altra, imprevedibile.

Normalmente nella politica americana il vice-presidente non ha una sua personalità autonoma, non è il numero due, ma semplicemente l'ombra del numero 1. Non vive nemmeno di luce riflessa, come le ombre vive solo di assenso di luce. La sua funzione è essere sempre pronto a sostituire il titolare della Casa Bianca se gli viene un infarto, l'ammazzaio o lo zozzoppono con l'impeachment. Al massimo lo sostituisce nelle occasioni di rappresentanza, in particolare va ai funerali di Stato cui il primo non ha tempo o non ha alcuna voglia di farsi vedere. Nell'attesa, non fa politica, cerca di restare il più possibile zitto. Spesso il vice-presidente ad attardarsi i fulmini e parte dell'irritazione destinata al presidente. Così era avvenuto per il vice di Bush, Dan Quayle, per Bush quando era vice di Reagan, per Gerald Ford quando era vice di Nixon, per Lyndon Johnson cui l'America non ha mai perdonato che non fosse Kennedy, nemmeno quando lo elessero plebiscitariamente contro Goldwater.

Ma Gore è stata l'eccezione. L'unico che abbia studiato da presidente mentre faceva ancora il vice. Dopo un periodo iniziale in cui faceva solo da spalla a Clinton (letteralmente: irridito come una statua alla sua destra, sempre qualche passo più indietro), il compito ex senatore del Tennessee, l'ex enfant prodige della politica americana che 38 anni si era presentato candidato alla Casa Bianca, è riuscito a conquistarsi gradualmente i galloni, se non di coprotagonista, di protagonista alternativo.

È stato Al Gore a tenere la piazza contro l'affollarsi di cattive notizie sull'affare Whitewater, la potenziale tangentopoli dell'Arkansas, mentre Clinton era impegnato nel viaggio in Europa e a Mosca. Era stato lui, in accordo con Strobe Talbot, a imporre lo scorso dicembre, visitando la Russia subito dopo la performance a sorpresa di Zhirnovskij nelle elezioni per la Duma, una svolta preoccupata nella politica estera della Casa Bianca, ad avvertire che poteva finire malissimo se ci si ostinava a

trascurare le ragioni sociali e di orgoglio nazionale ferite da ex-superpotenza che stavano dietro il successo degli ultranazionalisti. Era stato lui ad intervenire in ogni momento difficile per l'amministrazione, dalla Bosnia, alla Somalia, ad Haiti, a volte per puntellare, altre volte addirittura per rimediare.

Più importante ancora era stato Al Gore il San Giorgio che aveva sconfitto in un memorabile duello in diretta tv, moderato da Larry King sulla Cnn, il drago Ross Perot che stava facendo fuoco e fiamme sul trattato Nafta per il libero commercio tra Usa, Messico e Canada. Non c'è forse nella storia Usa un altro vice che abbia accumulato più mostrine e medaglie in così breve tempo, facendosi la fama in più di un'occasione di essere ancora più bravo di Clinton.

E la cosa straordinaria è che è riuscito a farlo senza dissensi e rivalità con Clinton. Sono amici. Passano insieme anche buona parte del tempo libero, viaggiano spesso insieme, vanno a fare il week-end insieme, cenano con le mogli nello stesso ristorante, facendo impazzire il Secret Service che considera un incubo la presenza contemporanea del presidente e del vice-presidente nello stesso posto quando non sono alla Casa Bianca. Anche gli avversari, come William Kristol, l'anima nera del vice di Bush Quayle, sono costretti ad ammettere che «sono assai più vicini di quanto tipicamente non siano stati gli altri presidenti e vice». Mondale non era mai stato in così buoni rapporti con Carter, Franklin Roosevelt si era guardato bene dall'informare il suo vice Truman delle ricerche sull'atomo a Los Alamos, quando si era ammalato Eisenhower aveva preferito passare le consegne al suo capo di gabinetto anziché al vice Nixon, e quando spararono a Reagan Bush contava così poco che l'allora segretario di Stato Haigh si precipitò in tv a dire che aveva lui «la situazione in mano».

A Gore pesava solo un'aria da secchione impalato, primo della classe antipatico che sa a memoria la lezione, residua da una parte dalle sue origini familiari: rampollo di famiglia ricca e molto per bene, figlio d'arte nell'alta politica, enfant prodige che ha fatto tutte le cose giuste sin dall'inizio, l'università giusta, il giusto servizio militare in Vietnam, il giusto matrimonio. A differenza del Clinton orfano e popolano che si fa strada da solo. Ma è riuscito a uscire da questa nomenclatura facendo scendere il pubblico con irresistibile auto-ironia durante un'apparizione nel popolare talk-show tv di David Letterman lo scorso autunno.

St. G.

La moglie del presidente domina la scena politica. Nelle sue mani l'arduo progetto di riforma del sistema sanitario

# Hillary rompe la gabbia dorata della first lady

**ALICE OXMAN**

NEW YORK. «Sono qui, davanti a voi, come una madre, una moglie, una figlia, una sorella, una donna». Con queste parole Hillary Rodham Clinton, nell'ottobre scorso, ha presentato il suo progetto per la riforma sanitaria al Congresso. Se fosse stato uno show televisivo, e in parte lo è stato per merito della Cnn, sarebbe stato un grande successo. Non il progetto di riforma, una battaglia ancora tutta da fare, ma il successo di Hillary Rodham Clinton. È entrata definitivamente nella scena americana. È difficile dimenticare l'immagine di questa signora intelligente, preparata, davanti ad un Congresso quasi tutto maschile. È stata lodata per la sua padronanza «balordiva» dei dettagli. È stata ammirata per la sua calma («non si scompone»), per il suo umorismo («sa ridere e la ridere»), per la sua innata impassibilità («come un uomo»). L'impresa di Hillary Rodham Clinton è stato un incrocio fra un dramma teatrale e un numero da circo. Si è fatta ammirare per la sua fem-

minilità, il suo fascino. Una donna intelligente come un uomo, che però non perde la sua femminilità. Una che rimane, per usare la parola un po' antica, una lady, una First Lady. Il Congresso è rimasto abbagliato davanti a tanta bravura. La frase che si diceva di Hillary Rodham Clinton in quei giorni è stata: «Lei che dovrebbe essere presidente».

Chunque, in America, sa che questa frase è un luogo comune. È una frase che viene usata regolarmente in qualsiasi pranzo ogni volta che è presente la moglie del festeggiato. La piccola cerimonia di presentazione si svolge sempre nella stessa maniera. Prima di introdurre l'ospite d'onore si dice, guardando la moglie con un sorriso, «lei che dovrebbe essere presidente» (sindaco, governatore, ambasciatore, senatore, etc.). Tutti ridono. E poi si riprende il lavoro.

Il successo di Hillary Rodham Clinton nell'ottobre scorso portava in sé tutte le contraddizioni proprie del suc-



cesso. Se nel primo lato del disco la canzone è: «Quanto sei brava Hillary», sul secondo lato la canzone è «Irritazione». Le parole suonano più o meno così: «Perché dovremmo occuparci tanto di una donna, che vuole fare la superdonna, che vuole fare la celebrity, che vuole fare l'intellettuale, la femminista, la donna in carriera, e per giunta, anche la moglie? È una che vuole proprio tutto. Che faccia la moglie e basta».

Chi è davvero Hillary Rodham Clinton? Che cosa sappiamo di lei dopo un anno di vita in pubblico? Ha tagliato i capelli è apparsa su Vogue in velluto nero, raffinata e sexy. Vuole dire che si sente sicura della propria bellezza? O, al contrario, non si sente affatto sicura? Ormai la fenomenologia di Hillary Rodham Clinton è un impegno a tempo pieno.

Ma ci si dimentica sempre di parlare del suo lavoro. Sta lavorando alla riforma sanitaria. Un'impresa impossibile. Quel progetto taglierebbe a molti una quantità di guadagno. Perciò la Clinton si è fatta dei nemici sinceri. Soprattutto le

compagnie di assicurazione. E questo ci dimostra che non si può paragonare Hillary Rodham Clinton alle mogli degli altri presidenti.

Hillary Rodham Clinton è un centro di potere. Non una che sussurra idee di potere al marito. È stata messa a capo del progetto più arduo della storia politica americana dopo il New Deal di Roosevelt. Se avrà successo, cambierà per sempre la vita degli americani.

Come definirli allora? Ha risposto il presidente nei primi due giorni del suo governo nel gennaio scorso. Ha detto: «Mia moglie è per me ciò che Robert Kennedy è stato per John Kennedy. Ogni presidente deve avere una voce fidata. Quando devo prendere una decisione difficile, preferisco avere lei nella stanza».

Tutto ciò non basta a far sparire la diffidenza verso una donna-moglie potente che continua ad apparire molto più minacciosa di un fratello potente. Forse perché è ancora una donna che cosa vuole dire essere una madre, una moglie, una figlia, una sorella, una donna, anche dopo un secolo dal diritto di voto, e dopo più di vent'anni di femminismo

Una moglie non è un fratello. Una moglie provoca diffidenza. Una moglie suggerisce il ruolo di eminenza grigia. Ma Hillary Rodham Clinton non è un'eminenza grigia, per ragioni che non hanno niente a che fare con la sua capacità di «sedurre» il Congresso. Ma piuttosto a causa del suo valore culturale e professionale. In altre parole, Hillary Rodham Clinton non è un pezzo di Bill Clinton. È una persona intera, ritenuta persino dai suoi nemici una dei cento avvocati migliori del paese, una donna già di successo che un po' di anni fa ha unito la sua vita a quella di un ragazzo simpatico e intelligente di nome Bill Clinton.